

Muore deputato A Major resta un solo voto più dei Labour

Il deputato conservatore Barry Porter è morto ieri all'età di 57 anni, lasciando al primo ministro John Major una maggioranza di un solo voto alla Camera dei Comuni. Porter, sposato e padre di cinque figli, è deceduto in ospedale dopo rapida malattia. Era entrato in Parlamento nel 1979. La morte di Porter lascia il governo Major davanti a una scelta difficile. Major potrebbe convocare elezioni suppletive nella circoscrizione di Wirral South ove Porter era stato eletto, ma ciò sarebbe un rischio, poiché in caso di sconfitta e perdita del seggio ci sarebbe un forte effetto negativo sulla campagna elettorale dei conservatori per le elezioni generali previste nella primavera prossima. Lasciare il seggio vacante invece avrebbe la conseguenza che, una volta concluse le altre elezioni suppletive nella circoscrizione elettorale di Barnsley Est, di sicura fede laburista, per l'ultimo periodo di governo il primo ministro John Major alla Camera non avrebbe più la maggioranza.



Il presidente Bill Clinton

Doug Mills/Ap

Dole spacciato sogna Truman Hillary innocente sull'affare dei dossier Fbi

Sulla campagna elettorale del repubblicano Dole, tutta giocata sul terreno dell'etica, è pianato ieri il risultato delle analisi delle impronte digitali sui documenti dell'Fbi chiesti dal capo della sicurezza della Casa Bianca. L'ipotesi che nel piccolo scandalo fosse implicata Hillary Clinton viene smentita. Per lo sfidante del presidente, rimane solo la speranza di emulare l'exploit di Truman, l'unico candidato a vincere nonostante lo sfavore dei pronostici.

NANNI RICCOBONO

NEW YORK. Sono dieci milioni i votanti ancora indecisi. Tanti da valere lo sforzo dell'ultimo fine settimana prima del grande appuntamento elettorale. La domenica non è stata di riposo per i candidati. Soprattutto per il repubblicano Bob Dole ed il suo vice Jack Kemp, impegnati in quattro comizi al giorno. Dole - che i media hanno soprannominato «marathon man» - e che ha fatto un comizio in New Jersey alle quattro di mattina di fronte ad una folla insonne - gioca il tutto per tutto in California dove è ancora a dodici punti di distanza da Clinton nei son-

daggi. Ma sabato era anche in Nevada, a Las Vegas. Con una temperatura di 19 gradi centigradi, lui e la moglie Elizabeth indossavano pesanti giubbotti di pelle e facevano battute sugli indumenti sbagliati che spuntano dai loro bagagli da «campagna».

Bob Dole ieri ha subito un'altra delusione. Con un tour de force tutta giocato sulla questione etica, sui numerosi scandali che avrebbero secondo il candidato repubblicano impegnato Clinton a scagionarsi piuttosto che ad attaccare, è arrivata la notizia che la First Lady non ha mai avuto in mano i documenti del-

l'Fbi impropriamente chiesti dal capo della sicurezza della Casa Bianca, Craig Livingstone. Livingstone aveva chiesto all'agenzia federale numerosi dossier personali tra i quali quelli di notabili repubblicani che avevano fatto parte delle amministrazioni precedenti. Era una richiesta assolutamente impropria e Clinton aveva detto di essere all'oscuro della richiesta del capo della sicurezza. La commissione giudiziaria del Senato aveva aperto un'inchiesta e uno dei suoi membri, Orrin Hatch, repubblicano molto conservatore, nemico giurato di Hillary Clinton, aveva chiesto l'analisi delle impronte digitali sui documenti. La sua ipotesi era che ci fosse stata Hillary dietro la richiesta di Livingstone all'Fbi. E andata male, le impronte di Hillary non ci sono e non ci sono impronte digitali di nessun membro dell'amministrazione Clinton.

Bob Dole ha annunciato che dopo un'ultima puntata a Russel, Kansas, il suo paese natale, andrà ad aspettare il risultato elettorale a Independence, in Missouri, patria di Harry Truman. Truman vinse a dispetto

dei sondaggi che lo davano perdente e Dole spera che il miracolo si ripeta.

Clinton, che ieri era a Tampa in Florida in una chiesa episcopale nera per parlare del gap razziale ancora profondo in America, farà un'ultima puntata negli stati del New England (Massachusetts, New Hampshire e Maine) per poi ritirarsi a casa sua in Arkansas. Sabato in Texas ha battuto sul tasto dell'unità, del terreno comune, del lavoro quotidiano del presidente fatto di tentativi per mettere insieme idee diverse. Si prepara ad un mandato difficile, dicono gli esperti, quattro anni di mediazione con i repubblicani su ogni singola questione, se i democratici non riescono a riguadagnarsi la maggioranza al Congresso.

Il presidente ieri non ha detto una parola sull'incidente aereo avvenuto nel Sud dell'Irak: un F16 americano avrebbe sparato un missile sabato contro un radar iracheno. L'F16 - questa la tesi del Pentagono - avrebbe reagito ad una «provocazione» irachena non meglio specificata. L'episodio è stato reso noto dai fonti

ufficiali solo dopo essere stato riportato dal Washington Post ieri mattina: il portavoce di Clinton, McCurry, ha negato che l'amministrazione avesse voluto tenerlo nascosto per non turbare il buon clima elettorale. E il capo dello staff Leon Panetta ha tagliato corto ai pettegolezzi dicendo: «Il Pentagono sta indagando su cosa è successo, quando lo saprà farà un comunicato».

Ma sono solo briciole della campagna presidenziale. La vittoria di Clinton è scontata. Tutti i duecento sondaggi effettuati nell'ultima settimana danno Clinton avanti di almeno 12 punti su Dole. I veri riflettori sono puntati sul risultato al Congresso. Sembra che negli ultimi giorni si sia confermata una tendenza che manterrebbe repubblicano il Senato mentre alla Camera dei deputati la maggioranza potrebbe tornare ai democratici. Tra gli indecisi da ieri cominciava a manifestarsi una tendenza filo repubblicana: in televisione McCurry ha detto che è una tendenza «fisiologica». Usa quella di manifestare sentimenti anti partito del presidente all'ultimo momento.

Grande attesa per l'esito del voto

Urne chiuse in Romania L'opposizione spera nel sorpasso su Iliescu

Grande attesa in Romania per l'esito delle elezioni presidenziali e parlamentari svoltesi ieri. Seggi aperti sino a mezzanotte. In corsa per la carica di capo di Stato l'attuale presidente Ion Iliescu, il suo ex-alleato Petre Roman, e il leader di Convenzione democratica Emil Costantinescu. Nessuno avrebbe raggiunto la maggioranza assoluta dei voti. Perciò si andrà al ballottaggio fra i primi due, probabilmente Iliescu e Costantinescu, fra due domeniche.

NOSTRO SERVIZIO

BUCAREST. Grandissima attesa in Romania per l'esito della doppia prova elettorale cui i cittadini erano chiamati nella giornata di ieri. In palio erano la carica di capo di Stato e i seggi delle due camere parlamentari. Stando ai sondaggi della vigilia Ion Iliescu, l'attuale presidente, era favorito nelle presidenziali, ma il suo margine di vantaggio sul principale avversario, Emil Costantinescu, era di pochi punti percentuali. Inoltre nessuno veniva considerato in grado di superare la maggioranza assoluta dei consensi, per cui si riteneva probabile il ricorso al ballottaggio fra due domeniche. Viceversa nelle legislative i

pronostici davano la maggioranza al partito di Costantinescu.

La giornata elettorale è trascorsa nella calma. I più importanti candidati hanno rilasciato brevi dichiarazioni mentre si recavano ai rispettivi seggi per votare. Costantinescu ha detto che era venuto «il tempo dei grandi cambiamenti» e ha aggiunto che si apriva «una nuova pagina per la Romania». Iliescu ha fatto appello al «senso civico» dei concittadini e ha sottolineato come fosse messa alla

prova «la maturità democratica del paese». Petre Roman, per parte sua, ha espresso la speranza di vedere «l'opposizione unita al governo», in tal modo prefigurando la possibilità di un accordo fra il suo partito e la Convenzione democratica di Costantinescu per rimpiazzare il governo monocolor Psdr (Partito della democrazia sociale), la formazione politica di Iliescu.

Quasi tutti i candidati hanno dotato le parole. Tra i pochi che hanno usato toni polemi, l'ultranazionalista Comeliu Vadim Tudor, che ha denunciato «l'intrusione degli Stati Uniti nel processo elettorale», comparabile secondo lui a «quella dell'Unione sovietica» nel 1946 quando i comunisti vinsero le elezioni. Ancora più sopra le righe le dichiarazioni rilasciate da un altro leader nazionalista, Gheorghe Funar, ferocemente anti-ungherese (gli ungheresi sono la più consistente delle minoranze etniche in Romania), che ha attaccato i «traditori ed i criminali» responsabili di avere contrastato la sua corsa alla presidenza.

Una novità di queste elezioni era la presenza fra i candidati di Ilie Nastase, l'ex-campione romeno di tennis, famoso negli anni settanta. Nastase, 50 anni, era in lizza alla Camera per il Partito della democrazia sociale (Pdsr), lo stesso del presidente Ion Iliescu, in una circoscrizione della provincia di Harghita (Transilvania), una regione la cui popolazione è in maggioranza di lingua ungherese. La scorsa primavera, Ilie Nastase si presentò alle elezioni comunali di Bucarest e perse poi il ballottaggio con Victor Ciorbea, rappresentante dell'opposizione. Dopo la sconfitta, Nastase aveva annunciato che non avrebbe più partecipato a competizioni elettorali, ma evidentemente ha poi cambiato idea. Alla vigilia delle amministrative di primavera, l'ex-campione di tennis era entrato in forte polemica con la stampa tedesca che lo aveva accusato di essere stato un fiancheggiatore dei servizi segreti romeni (Securitate), durante il regime comunista di Nicolae Ceausescu.



IN PRIMO PIANO Due referendum sulle «azioni positive» e sulla marijuana

Minoranze, parla la California

CHIGACO. «Un anno fa - ha di recente scritto l'Economist - tutti ne parlavano perché era una «bomba politica». Oggi tutti sembrano volerlo ignorare per la stessa ragione...». Ma che nessuno si illuda, aggiungeva con flemmatica saggezza il settimanale britannico. Baciato dalla luce dei riflettori o immerso nelle tenebre dell'oblio, quel referendum resta ciò che è sempre stato: un pericoloso e «ticchettante» ordigno a tempo prima o poi destinato ad esplodere nel cuore della società americana. Tema di queste cupe considerazioni: quella «proposizione 209» che, ufficialmente nota come «California Civil Right Initiative» (CCRI), verrà domani sottoposta - in un imprevisto clima d'indifferenza - al voto del più popoloso stato dell'Unione. E davvero istruttivo è ricostruire le ragioni per le quali - sullo sfondo della sfida presidenziale - essa si avvia oggi tanto in sordina verso quella che i sondaggi prevedono essere una sonora vittoria.

In termini letterali la CCRI (o «Proposition 209») non è in effetti che questo: la definizione - lunga non più di cinque righe - d'un irriprensibile principio d'egualianza. In nessuna circostanza, dice l'assai succinto testo della proposizione, un cittadino può essere discriminato per ragioni di razza, di sesso o di religione. E vanno pertanto abolite tutte le norme e tutte le prassi che, in un modo o nell'altro, si frappongono alla piena realizzazione di tale principio.

Parole sante. Sante al punto che - benché ripetutamente accusati di «razzismo» dagli avversari - i promotori hanno in questi mesi avuto buon

Due sono i referendum che emergono dalla pletera di consultazioni che fa da contorno alle presidenziali: quello sull'affirmative action, le «azioni positive», e quello sulla legalizzazione della marijuana. Il primo, da molto definito una bomba politica, sembra scomparso dalla scena. Il secondo, partito in sordina, è invece al centro di feroci polemiche. E la storia di entrambi svela i bizzarri risvolti di questa strana campagna.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

gioco ad usare, nella propria propaganda televisiva, immagini e suoni del più famoso (l'indimenticabile «I have a dream...») tra i discorsi di Martin Luther King. E tuttavia basta incastonare queste stesse parole nella realtà d'un paese dove la discriminazione ha una sua specifica storia - ed in quella d'uno stato che è il più «eticamente variegato» d'America - perché immediatamente ed inequivocabilmente esse rifilano nel loro più autentico (e, di fatto, unico) significato: quello d'un «definitivo» attacco alla pratica delle cosiddette «affirmative actions». Ovvero: a quel complesso di norme scritte e non scritte che - nel regolare gli accessi al pubblico impiego, alle aziende private ed alle università - hanno negli ultimi tre decenni teso a privilegiare i settori sociali (minoranze e donne) storicamente svantaggiati.

Un anno fa, come ricorda l'Economist, questo assalto pareva destinato ad essere non «un» tema, ma «il» tema della corsa per la Casa Bianca. O meglio: la leva grazie alla quale il candidato repubblicano avrebbe potuto risolvere, contro Clinton ed

abilmente «triangolare» da posizioni centriste (cuore della sua controposta: «cambiare ma non distruggere»). E merito, anche, d'un ceto imprenditoriale californiano che, assai poco desideroso d'abbandonare il quadro di certezze offerto dalla «affirmative action», ha di fatto negato qualunque forma di appoggio all'iniziativa.

Ma ad espellere la «Proposition 209» dal novero delle armi elettorali, ha provveduto soprattutto cambio strategico che le circostanze di campagna hanno determinato nel partito repubblicano. Perso lo scontro sul bilancio - e schiacciato dal fardello della «rivoluzione sconfitta» di Newt Gingrich - Bob Dole si è repentinamente trovato in una posizione storicamente inedita. Nel 1968 Nixon aveva senza ritegno cavalcato - in quella che gli storici chiamano la «southern strategy» - la paura per i moti razziali seguiti all'assassinio di Luther King. Dole doveva, invece, fare l'esatto contrario. Vale a dire: soffiato dalla crescente impopolarità di Gingrich, doveva cercare di ristabilire una immagine «inclusiva» del partito e di se medesimo. Di qui il «prime time» regalato al generale Colin Powell durante la convenzione di San Diego. E di qui l'appoggio generosissimo e distante con cui, in questi mesi, ha trattato - o, più spesso, evitato di trattare - i temi sollevati dalla «California Civil Rights Initiative».

Che cosa è cambiato in quest'ultimo anno? Nulla e tutto. Nulla, perché, nata con i favori di un 60 per cento dei californiani, la proposta ha sostanzialmente mantenuto il suo vantaggio. Ed al tempo stesso tutto, perché, per una serie di ragioni, questa inalterata realtà di popolare consenso ha finito per perdere, nell'approssimarsi delle elezioni, molta della sua immediata forza politica. Merito, in parte, d'un Bill Clinton che, anche su questo terreno, ha saputo

Un anno con Cuba. Se hai apprezzato quello del 1996, non puoi perdere l'appuntamento con il Calendario 1997 dell'Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba, realizzato da Orione Studi. Oltre all'esclusiva di un Che Guevara in versione inedita, scoprirai un nuovo ritratto di quest'isola straordinaria. Vivrai dodici mesi come non hai mai immaginato: con il calore e l'entusiasmo di un popolo visto sulle strade, fra le piazze, nel lavoro di tutti i giorni. Troverai una nuova coscienza e tanta voglia di farcela. Per il grande anno della ripresa.

Giovedì 7 Novembre con sole 2.500 lire il manifesto + il calendario CUBA 1997